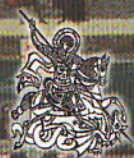




Lo Stato dell'Arte

8 - 10 ottobre 2009

Castel dell'Ovo, Napoli



NARDINI EDITORE



congresso nazionale IGIIC

Realizzato con il sostegno di



Montaggio, progettazione, noleggio
ponteggio
NORD EST ITALIA
www.edilnoleggivalente.it



Montaggio, progettazione, noleggio
ponteggio
NORD OVEST ITALIA
www.libelliedilnoleggivalente.it



Montaggio, progettazione, noleggio
ponteggio
CENTRO SUD ITALIA
www.tscagora.com

La collaborazione di



Castel Dell'Ovo



Accademia Delle Belle Arti di Napoli

Il patrocinio di



Seconda Università degli Studi di Napoli

COMITATO SCIENTIFICO

Lorenzo Appolonia, Soprintendenza Beni Culturali, Aosta

Paolo Bensi, Seconda Università degli Studi di Napoli

Carla Bertorello, Cooperativa CBC, Roma

Don Achille Bonazzi, Università degli Studi di Parma

Giorgio Bonsanti, Università degli Studi di Firenze

Giovanna Cassese, Accademia Delle Belle Arti di Napoli

Carla Di Francesco, Soprintendenza Beni Culturali e Paesaggistici Lombardia

Guido Driussi, Chimico professionista, Venezia

Lorella Pellegrino, Restauratrice

Rolando Ramaccini, Coobec

Antonio Rava, Restauratore, Rava & C., Torino

Lidia Laura Rissotto, Centro Conservazione e Restauro La Venezia Reale, Torino

Giorgio Torraca, Arcotech, Roma

Rosalia Varoli Piazza, ICCROM, Roma

Il VII Congresso Nazionale IGIIC
è organizzato in collaborazione con
la Fondazione per le biotecnologie



SEGRETERIA ORGANIZZATIVA

Dott.ssa Daniela Rullo – daniela.rullo@igiic.org

IGIIC - Gruppo Italiano dell'International Institute for Conservation
c/o Fondazione per le Biotecnologie

Villa Gualino -Viale Settimio Severo 63 - 10133 TORINO

tel. + 39 011 6600187, fax. + 39 011 6600708

www.igiic.org / info@igiic.org

SEDE DEL CONGRESSO

Castel Dell'Ovo, Napoli

EDITING e ELABORAZIONE GRAFICA

Daniela Rullo – IGIIC / Fondazione Biotecnologie



NARDINI EDITORE

ISBN 9788840441771



VII Congresso Nazionale IGIIC

Lo Stato dell'Arte 7

- Volume degli Atti -

Napoli, Castel Dell'Ovo
8 - 10 Ottobre 2009

LA CONSERVAZIONE *OPEN-AIR* DELLE ROVINE ED IL PRINCIPIO DELLA “NON-DISLOCAZIONE”

Aldo R. D. Accardi *

* Docente di “Musealizzazione dei siti archeologici” e “Architettura degli Interni e degli Allestimenti”, Dottore di Ricerca in “Recupero dei Contesti Antichi”, Dipartimento di Progetto e Costruzione Edilizia, Università degli Studi di Palermo, Viale delle Scienze, 90128, Palermo, tel. 091361952, cell. 3395737919, e-mail aldo.accardi@libero.it

Abstract

Gran parte del dibattito contemporaneo verte sul “come” tutelare i resti dell’archeologia, consentendone nel contempo il pubblico godimento. Oggi si comprende quanto sia necessario, fin dalla pianificazione di una campagna di scavo, interagire con i professionisti di altre discipline, i quali si occupano delle loro scoperte per consegnarle al godimento della collettività. Su di una rovina architettonica non si può fare quello che si può fare in un museo *indoor*, sia per presentare degli oggetti con certi apparati esplicativi che ne determinano il senso, sia per esporli diversamente quando cambiano le interpretazioni o si impongono nuove ideologie. Conservare uno scavo, innanzitutto, non è la stessa cosa che conservare un oggetto trasportabile. In passato, molte nazioni del resto d’Europa hanno preferito “presentare” le vestigia romane semplicemente come “giardini di rovine”, spesso preoccupandosi di metterle in netto contrasto con una più ricorrente rievocazione degli originali contesti di vita locale. Un’inversione di tendenza si è fatta spazio di recente negli interventi di musealizzazione della “romanità”, secondo i quali la mera “contemplazione delle rovine” viene sostituita dal contatto emozionale con la storia. La principale conseguenza di questi nuovi indirizzi consiste nel superamento del carattere informativo e didascalico della musealizzazione in favore di un approccio più autenticamente interpretativo. Diviene indispensabile, nella realizzazione di queste nuove strategie di musealizzazione dell’archeologia, il supporto proveniente dalla sperimentazione in ambito del restauro e della conservazione. La ricerca continua e il progressivo avanzamento delle tecniche conservative hanno fatto sì che si potesse garantire una migliore “presentazione” *in situ* dei resti sia mobili, sia immobili, evitando in tal modo la loro dislocazione.

Introduzione

Quando l’idea di conservazione viene anche intesa come una conservazione ad uso pubblico/turistico, si rischia di confliggere con la ricerca scientifica, ma più di tutto con il processo di tutela dei resti che la ricerca stessa “abbandona” sul campo. Difatti, gran parte del dibattito contemporaneo verte proprio sui criteri di salvaguardia dei resti archeologici, tali che possano espletarsi senza dovere rinunciare al pubblico godimento dell’oggetto sottoposto a tutela. Oggi, gli archeologi, preoccupati del *futuro del nostro passato*, hanno realizzato quanto sia imprescindibile, fin dalla pianificazione di una campagna di scavo, interagire con le professionalità di altri ambiti disciplinari – conservatori, restauratori, storici, museologi e museografi – i quali si occupano delle loro scoperte per consegnarle all’*enjoyment* [1] della collettività, nella semplice considerazione che il patrimonio archeologico è un bene pubblico e che quanto più sarà sperimentato, tanto più ci sarà qualche possibilità che esso non vada dimenticato, o, cosa peggiore, distrutto.

Si comprende bene come non sia possibile intervenire sulle rovine *open air* con le stesse modalità di un intervento museografico *indoor*, sia per quanto concerne la presentazione delle “cose” realizzata attraverso l’uso di certi apparati interpretativi che ne definiscono il senso [2], sia per le modalità d’esposizione, che inevitabilmente mutano quando cambiano le interpretazioni o si impongono nuove ideologie, le quali «nulla hanno a che fare con gli oggetti, ma che finiscono comunque per riversarsi sulla concezione generale di che cosa essi rappresentino o di come essi vadano rappresentati» [3]. Conservare uno scavo, innanzitutto, non è la stessa cosa che conservare un oggetto dislocabile. Qualunque intervento sulle rovine è sempre irreversibile: non c’è restauro, piccolo o grande che sia, che si possa considerare pienamente reversibile [4]. Così, difatti, un recente *paper* del British Museum titola: *Reversibility - Does it exist?* [5] Il concetto dell’irreversibilità risponde al pensiero ruskiniano, pienamente abbracciato dalla comunità archeologia inglese, che ad esempio ha avuto come conseguenza il quasi totale rifiuto del *trend* culturale dominante in Germania, cioè la spiccata passione per le ricostruzioni filologiche *in situ*. Eppure, nonostante gli archeologi inglesi abbiano preso le distanze da tali pratiche, l’Inghilterra offre diversi esempi di interventi ricostruttivi [6].

La complessità sistemica relativa alla compresenza di svariate azioni – tutela, presentazione e musealizzazione – operate in un sito all’aperto, mette di fronte a non poche questioni, la maggior parte delle quali trova risposte soltanto alla fine dello stesso processo conservativo, visto in una *holistic perspective* [7]. Concepire un intervento di conservazione in questa visione olistica, comporta che la sperimentazione di una rovina archeologica da parte di un pubblico generico sia estesa inevitabilmente anche al contesto circostante, con i suoi valori materiali (fisici) e spirituali (immateriali). L’insieme dei valori anzidetti, qualora messi nel calderone di una sostenibile valorizzazione,

possono però mettere in discussione la stessa opportunità di “restituire” al pubblico quella data emergenza archeologica. Difatti, quando non è possibile tutelare la totalità dei valori, subentrano quelle scelte per così dire “non codificabili”, ovvero riferibili più alla sfera dell’etica. Chi si trova a operare in realtà sensibili dal punto di vista conservativo sarà sempre costretto a fare una valutazione etica – e non scientifica – sul “cosa” può essere sacrificato in favore di “cos’altro” da valorizzare. Come si può decidere obbiettivamente se, ad esempio, per non interferire con lo skyline del paesaggio – urbano o rurale – sia più opportuno “risseppellire” una preesistenza e rinunciare dunque alla possibilità di renderla fruibile mediante la giustapposizione di una struttura protettiva e, ove possibile, musealizzata? Si tratta di problematiche progettuali di non facile soluzione, che alimentano tutt’oggi dibattiti internazionali sempre aperti. Bisogna comunque riconoscere che in Europa comunque non mancano esempi in cui la tutela di tutti i valori in gioco può dirsi pienamente riuscita [8].

Alcuni esempi francesi di conservazione *open-air* delle rovine

Soprattutto in un recente passato, sulla scia degli atteggiamenti sopra descritti, molte nazioni del resto d’Europa, probabilmente preoccupate di interferire con la natura dei luoghi o di trivializzare il sito con edifici di copertura o di chiusura delle rovine, hanno difatti preferito “presentare” le vestigia semplicemente come “giardini di rovine”, in ispecie quelle romane, preoccupandosi di metterle in netto contrasto con una più ricorrente *rievozione* degli originali contesti di vita locale, nel cui sfondo la presenza delle architetture romane in realtà servisse a esaltare le popolazioni “native” [9].

Un atteggiamento del tutto simile a quello appena citato, si ritrova nel sito archeologico di Séviac, nei pressi di Montréal du Gers (Dip. Gers), in cui l’utilizzo dell’architettura vernacolare mette in relazione un’imponente villa gallo-romana con il suo contesto rurale. Qui il “vernacolo” [10], sinonimo di architettura indigena e domestica, sottolinea l’indifferenza alle influenze provenienti da altre culture e restituisce maggiore considerazione al patrimonio culturale originario, inteso come strumento di lettura di una comunità, vero *Genius loci*. Infatti, con la realizzazione di una copertura in stile vernacolare, l’attuale intervento di protezione delle rovine pare riscattare maggiormente un’antica espressione celto-gallica, anziché considerare la più evidente matrice culturale e costruttiva romana. Questo grande complesso archeologico del sec. II d.C. oggi si impone principalmente per i resti delle terme private e per la suddetta *villa* – strutturata attorno a due corti-giardino circonscritte da un peristilio in colonne di marmo – ma anche per la singolare successione di mosaici policromi, appartenenti alla parte residenziale del Basso-Impero, tra i quali si riconosce il celebre “mosaïque aux arbres”.

A Séviac i resti di maggiore rilevanza sono stati conservati *in situ*, compresi i mosaici policromi [11], quindi mantenuti in un contesto rustico e tradizionale, che conferisce all’insieme archeologico un’impronta rurale non del tutto appagante. Sugli ambienti a rischio di degrado (tra i quali quelli segnati dalla presenza dei mosaici ancora *in loco*), già dal 1979, sono state realizzate alcune strutture di protezione, tradotte in padiglioni di legno appena sbizzato e tetti di tegole, che riprendono le tradizionali coperture parziali molto adoperate nell’ambito della conservazione anglosassone [12], ma senza alcun pedissequo intento riconfigurativo dei volumi originari.

Allo stesso modo, solo pochi anni più tardi (1989), un altro impianto gallo-romano, nello specifico termale, era coperto con una struttura protettiva lignea, ancora una volta nel rispetto del tradizionale “stile locale”. Ciò accadeva nel comune dell’attuale Chassenon, ovvero in un complesso monumentale tra i più grandi e meglio conservati dell’Impero Romano, quello di Cassinomagus. Il complesso archeologico, un antico santuario rurale gallo-romano stabilito tra il I e il IV sec. d.C., emergeva tanto per le straordinarie dimensioni, quanto per l’ingegnosità dei sistemi costruttivi impiegati, ma principalmente per l’eccezionale stato di conservazione [13], che ha consentito di ravvisare facilmente le funzioni originali degli ambienti dei quali si componeva. Nel sistema di copertura adottato per la protezione delle rovine, era possibile riconoscere l’influenza dell’architettura vernacolare di matrice celtica, anche se filtrata dall’evidente “presenza” romana, espressa dalle possenti murature in pietra e dal virtuosismo delle tecniche costruttive. Nel sito, oltre alle cortine murarie di notevole elevazione, è sopravvissuta parte degli impianti di riscaldamento e di smistamento delle acque, alcune piscine lastricate, ma anche un gran numero di statue ed oggetti. Il precedente percorso di visita si districava tra le rovine ripercorrendo i collegamenti d’origine, qualche volta interrotti dalle instabili condizioni del selciato e dal notevole dislivello tra i piani di calpestio. Tuttavia, la continuità dell’esplorazione era assicurata da un sistema sopraelevato di passaggi lignei.



Figura 1 e 2. Villa gallo-romana di Séviac: nelle coperture delle rovine si evince l’uso di un linguaggio vernacolare.

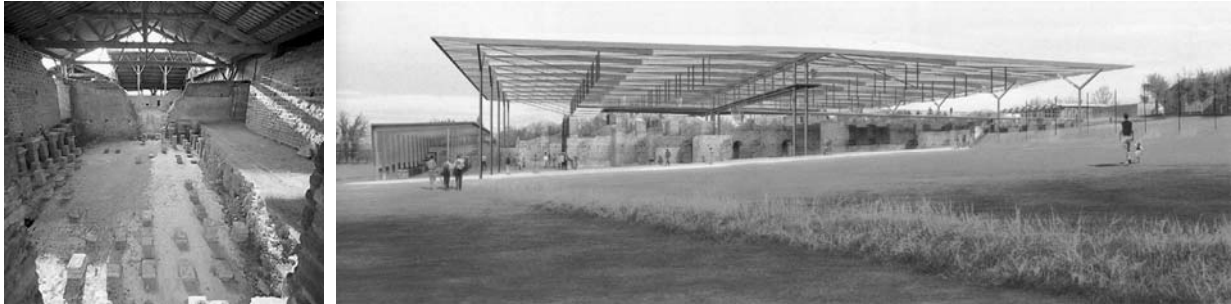


Figura 3 e 4. Terme di Cassinomagus: a sinistra, una vista interna del vetusto sistema di copertura; a destra, un’immagine della prossima riorganizzazione, secondo il progetto Atelier Kérosène (disegni di Antoine Renaud - Atelier Kérosène).

Il nuovo progetto di valorizzazione [14], mosso dall’intento di offrire maggiori garanzie conservative ed una migliore possibilità di fruizione, prevede una radicale trasformazione dell’odierna immagine del sito, in favore di una struttura di protezione, ipertecnologica e multifunzionale, che sancisce il superamento della vetusta copertura, troppo connotata dalla peculiare organicità dell’architettura vernacolare. In effetti, la parte più ambiziosa del progetto consiste proprio nel volere coprire le vestigia delle terme con una grande lamina orizzontale. In corrispondenza dell’asse di simmetria delle terme, una trave strutturale metallica costituisce la “colonna vertebrale” della copertura, la quale si poggia su due serie di appoggi anch’essi metallici situati ai margini Ovest ed Est delle rovine, consentendo di lasciare libera l’area delle terme ed evitando l’interposizione di ulteriori appoggi tra i resti archeologici [15]. Sostenuta dalla trave centrale, una galleria sospesa, denominata *galerie d’interprétation*, permette a ciascun visitatore, a partire dall’edificio di accoglienza, di affacciarsi progressivamente sulle rovine e di leggere l’impianto del complesso monumentale. Una trama di travi secondarie sarà fissata a questa ossatura principale, così da formare un supporto per il telo impermeabile di protezione, che a sua volta consentirà di far permeare la luce naturale, dosandola – con un gioco di serigrafie – in funzione della natura degli ambienti sottostanti. La nuova copertura, antitetica alla precedente, si staglierà nettamente nel paesaggio insieme alle altre strutture “aggiunte” destinate all’accoglienza del pubblico, alle esposizioni temporanee e agli speciali apparati interpretativi. Per quanto concerne invece il piano di visita delle rovine, il futuro “meccanismo” museografico promette un supporto comunicativo completo e connotato dalle più moderne tecniche di presentazione dell’archeologia, tra le quali risaltano proiezioni multimediali, ologrammi, effetti luce, rievocazioni sonore, ecc. In definitiva, quanto viene perduto dalla scarsa attitudine riconfigurativa della protezione, viene riacquistato attraverso la forza comunicativa della musealizzazione interna.

Difatti, proprio negli interventi di musealizzazione della “romanità”, si è ormai fatta spazio una tendenza secondo la quale la “contemplazione delle rovine” [16] *sic et simpliciter* viene sostituita dal contatto emozionale con la storia. Un contatto che il pubblico realizza sia attraverso la sperimentazione degli allestimenti *open air*, sia con il diretto coinvolgimento nelle attività di ricerca archeologica. Ma ciò che più rappresenta la vera innovazione in questo *trend* è la ricerca architettonica, la quale, filtrata dalle più innovative istanze museografiche, gioca un ruolo determinante, poiché mette d’accordo esigenze di conservazione, di presentazione, di rispetto del sottosuolo e l’attuale orientamento alla *beautification* [17], la quale, come nota a questo riguardo l’archeologo Kevin Walsh [18], se esasperata, può non considerare tutti quegli aspetti del passato che non contribuiscono alla costruzione di una piacevolezza e armonia diffuse, privilegiando dunque gli aspetti più scenografici del territorio, ponendosi quasi esclusivamente *in the eyes of the perceiver* [19]. Le rovine romane divengono “tracce” di qualcos’altro, ossia elementi di rimando ad un paesaggio naturale presso il quale le antiche civiltà si sono insediate. Per questo il senso della creazione dei giardini archeologici con rovine romane, nella gran parte dei casi, s’individua nella *mise en valeur* storica degli elementi naturali piuttosto che delle singole rovine [20].

Nel 1994 il Consiglio Generale dell’Eure decide di lanciarsi nel progetto di valorizzazione delle terme gallo-romane di Gisacum [21], nella prospettiva di trasformare le rovine in “giardino archeologico”. Ma soltanto nel 2001 le

maestranze locali programmano una concreta musealizzazione del sito. A questo scopo viene lanciato un concorso di architettura, il cui bando prevede indicazioni progettuali molto ben dettagliate, riguardanti innanzitutto il restauro delle rovine e la realizzazione di un luogo di visita pedagogica inserito in una cornice paesaggistica di qualità [22]. L'imperativo intento di proteggere le tracce archeologiche ha limitato le esplorazioni archeologiche *in situ* ed ha innescato una particolare forma di "protezione globale", contrapposta a espedienti di presentazione coraggiosi, ma al contempo comunicativi. Il progetto, nel quadro della valorizzazione delle terme, mette in primo piano la dimensione pedagogica, con l'intento di mostrare un'opera significativa dell'architettura antica e di renderla intelleggibile al pubblico. Scartata la possibilità di operare una ricostruzione totale, economicamente non realizzabile né tanto meno auspicata, è stata avanzata la proposta di "rievozione" dell'architettura mediante l'utilizzo di particolari espedienti, i quali – in assenza di una generale struttura di copertura – oltre ad una peculiare finalità interpretativa, assolvono una funzione di protezione delle murature fuori terra. Per impedire che l'azione delle intemperie e della circolazione umana potessero creare danni in breve tempo, l'intero sito è stato ricoperto da uno strato protettivo geotessile, sul quale è stato posto un terreno vegetale, così da preservare anche la porosità e l'igrometria naturale del terreno.



Figura 5. Terme gallo-romane di Gisacum: il sistema di presentazione *open air* delle rovine.

Qui, sopra la barriera igrometrica, le tracce che estrudono l'ingombro delle murature presenti nel sottosuolo – frutto della pratica museografica detta del *lined out* – concorrono nella restituzione planimetrica dell'impianto delle terme nel suo insieme. Mentre per attenuare le carenze di verticalità e rendere tutte le parti comprensibili, alcune ricostruzioni archeologiche – quali porzioni di vasche ed ipocausti – sono state dislocate lungo il percorso di visita e ricostituite adoperando sia materiali tradizionali, sia tecniche contemporanee. Perseguendo l'idea di mantenere le rovine nello stato originale, le partiture murarie emerse sono state dotate di speciali "copertine" realizzate in malta di calce tradizionale, trattata con una soluzione idrofuga. L'anzidetta presentazione archeologica *lined out* consente dunque di rendere visibili alcune murature ancora interrato, le quali sono state idealmente "estruse" da una struttura scatolare lignea, sormontata da una protezione di chiusura in zinco: una scelta estetica decisamente coraggiosa, dai costi molto contenuti e, in primo luogo, reversibile. Questi paramenti di legno, sistemati in corrispondenza dell'ingombro dei muri sottostanti o sovrapposti ad alcune porzioni di pareti fuori terra, accompagnano il visitatore nella scoperta degli ambienti delle terme, i cui volumi, non più esistenti, possono essere chiaramente intuiti, perché rappresentati dall'elevazione delle partiture perimetrali, che in alcuni casi raggiunge oltre due metri di altezza. L'utilizzo di ghiaie colorate distingue gli ambienti originariamente al chiuso da quelli all'aperto, ma anche quelli privati da quelli pubblici, consentendo nel frattempo di individuare le diverse funzioni dei bagni, nei quali la pavimentazione assume differenti sfumature di colore blu, con espedienti di simulazione della colma delle vasche simili a quelli usati nei bagni romani di Caerleon [23].

Il caso di Gisacum rappresenta uno dei possibili approcci individuabili all'interno del panorama interventista francese, tra l'altro documentato da un'estrema varietà di esperienze di valorizzazione dell'archeologia. Tale varietà fa in modo che ciascuna di esse costituisca di volta in volta, quasi paradossalmente, un caso estremo d'intervento.

Esiste difatti una notevole dissomiglianza tra un progetto e l'altro che comunque conduce alla legittimazione, malgrado ciascun intervento indirizzi verso scenari assai differenti.

Diverso è il caso del Parc Archéologique Européen Bliesbruck-Reinheim, il quale viene riconosciuto principalmente per l'audacia di agire sulle rovine con strutture contemporanee, secondo criteri del tutto simili a quelli adoperati negli interventi di copertura di Montcaret, Périgueux e Loupian. In epoca romana l'area era contrassegnata da una densa rete stradale e comprendeva numerosi nuclei abitativi, fattorie ed isolati campi agricoli (*villae*). Alcuni di questi nuclei – come Bliesbruck – si distinguevano essenzialmente per la loro funzione di produzione artigianale e di mercato regionale. L'unione con la vicina Reinheim, avvenuta attorno alla metà del sec. I d.C., diede vita ad un agglomerato che raggiunse il suo massimo sviluppo nella prima metà del sec. III [24]. Le recenti campagne di scavo hanno anche restituito le tracce dell'esistenza di un asse principale dell'antica agglomerazione, ed hanno rivelato le tracce di numerosi quartieri artigianali [25]. Il parco archeologico di Bliesbruck-Reinheim si costituisce di un centro di ricerca e di sperimentazione archeologica, di un sistema museografico “esploso” (frammentato in padiglioni tematici disseminati nel parco), di un museo del sito che, oltre a fornire la chiave di lettura dell'insieme, allestisce esposizioni in continua evoluzione ed in funzione della progressione delle scoperte, di alcune ricostituzioni a grandezza naturale e di strutture per l'accoglienza. Ognuno dei momenti museografici anzidetti vivono all'interno di una più allargata *mise en valeur* dell'intero paesaggio [26].

Se l'aspetto scientifico viene garantito dal centro di ricerca, l'aspetto museografico e pedagogico è invece affidato alle molteplici strutture “diffuse”, in particolare al “Pavillon des Thermes” (1993), il quale risponde ai più avanzati modelli museografici e a criteri didattico-espositivi che permettono al pubblico autonomia di movimento e facilità di approccio. Esso è stato concepito per “esibire” e al tempo stesso “proteggere” i resti delle terme romane particolarmente soggette al degrado. L'edificio richiama l'architettura rurale e si instaura nel territorio come un segno tangibile, la cui grande struttura, eretta sulle rovine, è rivestita da un'estesa centina curvilinea di rame, poggiata su sostegni di legno e metallo. Tra questi ultimi si insinua un percorso di vista assicurato da un sistema “sospeso” di passerelle, sostenuto da una griglia strutturale in barre d'acciaio sistemata tra le capriate. Le passerelle sovrastanti le rovine, sono posizionate all'altezza approssimativa del pavimento originario, porgendo al visitatore una visione d'insieme sulla disposizione dei locali e sul loro funzionamento. Queste passerelle, strumento di “scoperta” e non di “restituzione”, sono ruotate di circa quattro gradi rispetto alla direzione dell'antico senso di percorrenza affinché i visitatori comprendano di non circolare sul camminamento d'origine.

L'immagine del Pavillon des Thermes è definita da ricorrenti forme curvilinee dal design *hi-tech*, i cui materiali da costruzione – quasi esclusivamente legno, vetro e metallo – sono un elemento ricorrente in tutte le altre nuove edificazioni presenti nel sito: dalle coperture di protezione delle rovine ai moduli di scavo. Anche se il museo si staglia nettamente nello *skyline* del paesaggio, il rivestimento di legno e la copertura in rame, patinandosi progressivamente ed assumendo i toni del verde, favoriscono l'integrazione del nuovo intervento con il territorio.

L'attenzione si è concentrata maggiormente sulla presenza del pregevole complesso termale, procedendo dunque alla conservazione del medesimo, mentre per quanto concerne la parte di rovine *outdoor*, è stata attuata una più ricorrente pratica di conservazione, che vede in primo luogo il semplice livellamento delle murature, parziali completamente, evidenziazione delle pavimentazioni con ghiaie di diversa coloritura, ecc. Una tecnica di recupero e presentazione già esperita in molte realtà archeologiche di altri dipartimenti, a volte anche molto distanti tra loro, si pensi ad esempio alle terme romane del sito archeologico du Barzan (Charente-Maritime), ma anche alle classiche operazioni di pulitura e accurato mantenimento caratteristiche di molti siti inglesi.

Difformemente al caso anzidetto, il sito di Saint-Romain-en-Gal (Rhône) accoglie un museo [27] che coniuga virtuosismo architettonico, relazione con il sito e intelligibilità delle rovine, pur aspirando anch'esso ad un'eccezionale aura “grandeuriana”. L'ostentazione dell'uso del metallo e del vetro, in netto contrasto con la pietra delle vestigia, risponde al desiderio di non omogeneizzarsi ai tradizionali sistemi costruttivi di epoca romana e dichiara la natura dell'edificio, sfacciatamente non in concorrenza con l'intensità delle tracce storiche [28].

Localizzata in un'ansa del Rodano, la pianura alluvionale della *rive droite* del fiume – di pertinenza dei comuni di Saint-Romain-en-Gal e di Sainte-Colombe – è stata sin dal sec. XVII il soggetto preferito dagli autori viennesi, in ragione della ricchezza delle sue antichità e del gran numero di ritrovamenti, in particolare di mosaici [29]. Intorno al 1968, l'imprevista scoperta delle tracce dell'antica Vienne (sec. I a.C.), una delle più ricche città della Gallia, conduce all'individuazione di un esteso quartiere artigianale e residenziale, originariamente molto denso di edifici [30].

Ma ciò che ci preme puntualizzare in questa sede è la similitudine degli interventi di protezione all'aperto, messi in atto nei casi di studio finora citati. Anche a Vienne il sito è benissimo esposto nelle sue parti *outdoor*, le cui murature sono trattate con grande cura per essere evidenti. L'estrema varietà delle rovine all'aperto, dense di mosaici – mantenuti *in situ* e, la maggior parte dei quali, non dislocati –, giardini pergolati ricostituiti ed edifici termali, sono presentate secondo un sistema di intervento più volte rilevato, basato sul livellamento delle cortine murarie con sovrapposizione di nuovo materiale lapideo, sul parziale completamento degli apparati, sul riconoscimento degli spazi interni/esterni ottenuto con la posa di ghiaie colorate, e dalla giustapposizione di elementi di nuova realizzazione – soprattutto colonne intervallate ai resti di quelle preesistenti – quali parametri metrici di confronto. Tra le rovine campeggiano le ricostituzioni di un *triclinium* estivo e delle latrine. Alcune rappresentazioni di battaglie e scene di vita romana vengono di volta in volta *mises en scène* per incrementare la

conoscenza del passato della città e foggiate le coscienze del pubblico nel quadro di un mirato processo “divulgativo” già attivato dal museo.

La principale conseguenza di questi nuovi indirizzi consiste nel superamento del carattere informativo e didascalico della musealizzazione in favore di un approccio più autenticamente interpretativo. Una nuova tendenza per la quale sono stati messi in pratica sistemi espressivi ed altamente narrativi – talvolta un po’ audaci – frutto di una mediazione tra un romantico senso di “contemplazione delle rovine” ed una moderna volontà di filtrare la storia attraverso nuovi strumenti d’interpretazione. Com’è stato possibile notare, è indispensabile, nella realizzazione di queste nuove strategie di tutela e musealizzazione dell’archeologia, il supporto proveniente dalla sperimentazione in ambito del restauro e della conservazione. La ricerca continua ed il progressivo avanzamento delle tecniche conservative hanno fatto sì che si potesse pensare alla “presentazione” delle rovine *in situ* con maggiore affidabilità, evitando sia di compromettere la loro integrità nel tempo, sia, ove possibile, di “non-dislocare” i reperti.



Figura 6 e 7. Sito di Saint-Romain-en-Gal, Vienne: a sinistra, vista sulle rovine con gli edifici museali dell’esposizione permanente sullo sfondo; a destra, la presentazione delle vestigia nelle sue diverse modalità di esposizione *open air*.



Figura 8 e 9. Parc Archéologique de Bliesbruck-Reinheim: a sinistra, vista interna del “Pavillon des Thermes” (1993); a destra, il quartiere artigianale Ovest; si notino il livellamento delle cortine murarie e la netta demarcazione degli ambienti.



Figura 10 e 11. Il sito di Barzan, detto anche du Fâ, Terme di Novioregum: a sinistra, lo spettacolare modello a scala ridotta del complesso termale, introdotto tra le vestigia, permettere di visualizzare tridimensionalmente il monumento e valutare le sue componenti architettoniche in un confronto diretto con le rovine; a destra, esposizione dei reperti *in situ*.

NOTE

- [1] Il termine “fruizione”, ormai desueto e fuorviante, è qui sostituito dal suo corrispettivo termine in lingua inglese, *enjoyment*, per esprimere con maggiore pienezza il senso dell'apprezzamento – o godimento – della collettività, nel momento in cui si trova a sperimentare in modo diretto l'archeologia ed i suoi resti musealizzati. Un godimento che apre alla possibilità di produrre sia una maggiore consapevolezza del valore del patrimonio, sia una maggiore sensibilità alle tematiche della conservazione.
- [2] Una vasta panoramica sulle strategie di presentazione degli oggetti è illustrata in N. AGNEW, J. BRIDGLAND, (eds.), *Of the Past, for the Future: Integrating Archaeology and Conservation*, proceedings of the Conservation Theme at the 5th World Archaeological Congress (Washington, D.C. 22-26 June 2003), The Getty Conservation Institute, Los Angeles 2006.
- [3] M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Musei sulle Rovine. Architetture nel contesto archeologico*, Lybra Immagine, Milano 2007, p. 49 e ss.
- [4] Molta della letteratura di settore argomenta sull'oggettiva impossibilità di intervenire in modo reversibile in qualsiasi caso. In tal senso, nel caso delle rovine archeologiche, si decide di lasciare la preesistenza all'aperto nelle condizioni in cui viene restituita alla luce, o, così come avviene nella pratica scientifica degli archeologi anglosassoni, di procedere con il suo immediato rinterro. In Inghilterra il risepellimento non è mai considerato un ripiego, ma al contrario una pratica di grande rispetto civile e scientifico per la “future generazioni”; D. GOODBURN-BROWN E I. PANTHER, *Reburial in the context of development. Approaches to reburial in the English Planning Process*, in “Conservation and Management of Archaeological Sites”, n. 6 (2004), num. mon, atti del colloquio *Reburial of Archaeological Sites* (Getty Conservation Institute e ICCROM, Santa Fe, 17-21 marzo 2003).
- [5] A. ODDY, S. CARROL (eds.), *Reversibility – Does it exist?*, British Museum Occasional Paper, n. 135, London 1999.
- [6] Oltre al più noto intervento sul Cardiff Castle, si vedano la porta romana del Manchester Castle, dei Forti romani di Segedunum, Arbeia, Lunt ed altri.
- [7] Il 1999 vede l'adozione in sede internazionale della *Carta di Burra*, nota per avere sistematizzato le fasi del processo conservativo, ma degna di rilievo in questa sede per quei punti nei quali il valore culturale dei monumenti viene definito come valore estetico, storico, scientifico, sociale, politico e come valore spirituale. Vale a dire che il complesso di valori di un patrimonio è connaturato nel luogo stesso ed è costituito tanto dagli aspetti reali (o fisici) quanto dai vari valori immateriali associati; da qui la definizione di *holistic perspective*. N. AGNEW, *Preservation of Archaeological Sites: an Holistic Perspective*, “The Getty Conservation Institute newsletter”, 3, nov. 1997.
- [8] Si veda a tal proposito la grande casistica di interventi di architetture sulle rovine prese in esame da Maria Clara Ruggieri Tricoli, nel suo *Musei sulle Rovine...*, cit.
- [9] Molti gli casi di questo tipo sono stati presi in esame da M. C. RUGGIERI TRICOLI, *I fantasmi e le cose. La messa in scena della storia nella comunicazione museale*, Lybra Immagine, Milano 2000; si veda altresì ALDO R. D. ACCARDI, “Un caso di *living archaeology*: Bibracte ed il Museo della civiltà celtica”, in M. C. RUGGIERI TRICOLI, S. RUGINO, *Luoghi, storie, musei. Percorsi e prospettive dei musei del luogo nell'epoca della globalizzazione*, Dario Flaccovio Editore, Palermo 2005, pp. 145-60, soprattutto nella parte in cui viene fatto espresso riferimento al progetto di musealizzazione di Alésia presso l'Archéodrome de Bourgogne.
- [10] Etimologicamente il termine vernacolare, da “verna”, rinvia ad un'opposizione tra l'architettura dei “padroni” e quella dei “servi”. Una definizione che può evidenziare la condizione di chi lavora, che, nella configurazione del mondo preindustriale, conduce ad identificare l'architettura vernacolare all'architettura popolare rurale; M. PARENT, *L'architecture vernaculaire rurale, ses modes de conservation et ses limites a l'adaptation*, “Les monuments historiques”, 21 (1975), 3, pp. 4-8. Per gli aspetti legati alla stretta relazione tra paesaggio ed architettura vernacolare, si pensi al cosiddetto *background* celtico, citato da M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Musei sulle Rovine...*, cit, p. 42.
- [11] Durante il periodo di chiusura invernale le pavimentazioni musive vengono ricoperte da uno spesso strato di sabbia che le preserva dalle forti escursioni termiche.
- [12] Negli interventi di protezione delle ville gallo-romane, l'adozione del linguaggio vernacolare esprime un atteggiamento – più volte riscontrato in altre realtà europee – secondo il quale le *villae* vengono interpretate come testimonianza di vita rurale, anziché veri e propri monumenti. Si confronti in tal senso con il caso della Bignor villa nel Sussex, M. C. RUGGIERI TRICOLI, *Musei sulle Rovine...*, cit, pp. 61-69.
- [13] Lo stato di conservazione eccellente consente di apprezzare parecchi ricorsi murari a tutta altezza (da 5 a 7 m), bagni, sale sotterranee voltate, caldaie ed alcune porzioni di intonaco dipinto. Visitando l'edificio dall'esterno, l'attenzione dei visitatori viene catturata dalla successione grandi bucatore ancora riconoscibili nelle loro sedi, le quali rendono l'idea del grado di illuminazione che un tempo connotava gli ambienti al chiuso.
- [14] Il progetto, passato ormai alla fase di realizzazione, è stato affidato nel 2005 all'architetto Antoine Renaud dell'Atelier Kérosène, lo stesso gruppo di professionisti che ha progettato il sistema di musealizzazione diffusa adottato nel Parc Archéologique Européen Bliesbruck-Reinheim, *Infra*.

- [15] Le sponde Est ed Ovest della copertura sono a loro volta sostenute da ulteriori supporti metallici, sdoppiati in testa, impiantati poco distante dai ricorsi murari perimetrali delle terme. Lo sforzo di tensione al quale è sottoposta la grande struttura è alleggerito da un sistema di cavi metallici messi in tensione e da punzoni (misti in legno e metallo) che lavorano a compressione (secondo il principio delle note capriate Polonceau).
- [16] A. R. D. ACCARDI, “La musealizzazione delle rovine a Gisacum, Francia”, in A. SPOSITO (cur.), *Agathón 2007*, DPCE, Palermo 2007, pp. 41-44.
- [17] In molti paesi esteri, molto più che in Italia, l'esito di tali orientamenti si evidenzia nella propensione a parlare di *Heritage landscapes* anziché di semplice *Heritage*; cfr. C. AITCHISON, N. E. MACLEOD, S. J. SHAW, *Leisure and Tourism Landscapes. Social and cultural geographies*, Routledge, London and New York 2000, pp. 94-109.
- [18] K. WALSH, *The Representation of the Past. Museums and Heritage in the post-modern World*, Routledge, London e New York 1997³, p. 136 ss.
- [19] P. J. FOWLER, *The Past in the Contemporary Society. Then, Now*, Routledge, London e New York 1995², p. 103.
- [20] Un atteggiamento che, probabilmente, trova in parte giustificazione nel pensiero condiviso di alcuni archeologi secondo i quali “un'archeologia senza paesaggio debutta già con una visione riduttiva”. Per questi, storia del paesaggio ed archeologia sono indissolubilmente legati; si confronti con le considerazioni contenute in C. GOUDINEAU, J. GUILAINE (curs.), *De Lascaux au Grand Louvre. Archéologie et Histoire de la France*, Errance, Paris 1991.
- [21] Per un approfondimento del caso di Gisacum, vedi A. R. D. ACCARDI, “La musealizzazione delle rovine a Gisacum, Francia”, in A. SPOSITO (cur.), *Agathón 2007*, DPCE, Palermo 2007, pp. 41-44.
- [22] Il bando di concorso prevedeva altresì esplicitamente che ognuna delle *équipes* di progettisti concorrenti fosse composta almeno da un architetto del patrimonio, da un architetto “ideatore” (designer), e da un architetto paesaggista. Nel dicembre 1999, la squadra vincitrice del concorso per la realizzazione dei sistemi di protezione e presentazione delle rovine di Gisacum era costituita da Philippe Allart (architetto del patrimonio), l'Agenzia Inca (architetti ideatori) e l'Epure (*équipe* di architetti paesaggisti), ai quali si aggiunse anche un economista, figura professionale oggi sempre più richiesta, vista la consolidata attenzione verso le azioni di merchandising e l'effetto di aziendalizzazione alla quale ogni istituzione museale, sia essa *indoor* che *outdoor*, oramai è soggetta.
- [23] Caerleon è una cittadina nelle vicinanze di Newport (Inghilterra), che presenta varie interessanti proposte di gestione delle proprie preesistenze romane, fra le quali ricordiamo per l'appunto il Roman Baths Museum annesso ai *balnea*, oggi in parte protetti da un esteso edificio di copertura, i cui allestimenti sono stati ideati da Peter Wardle; cfr. J. STRIKE, *Architecture in Conservation. Managing Development at Historic Sites*, London e New York 1994, p. 76 e 86.
- [24] Con l'abbandono definitivo, avvenuto alla fine del sec. IV, il sito viene utilizzato come “cava di pietra” e depredato di ogni piccolo frammento recuperabile. Cfr. J. L. MASSY (dir.), *Les agglomérations secondaires de la Lorraine romaine*, Besançon 1997, pp. 29-56.
- [25] Questo ritrovamento si deve alla politica di valorizzazione francese, i cui precisi regolamenti, pensati nell'unico interesse di proteggere le testimonianze archeologiche, consentono di preservare anche i rinvenimenti fortuiti (*fouilles de sauvetage*), oltre che quelli già programmati o riportati alla luce. Il controllo delle potenzialità archeologiche operato con l'*archéologie de prévention* non sempre risulta un'operazione certa; fortunatamente però, nel caso di rinvenimenti “non previsti” è possibile superare l'impasse applicando le regolamentazioni dell'*archéologie de sauvetage*.
- [26] P. BRUNELLA, J. P. PETIT, «Entre l'air et le couvert, le Parc Archéologique Européen de Bliesbruck-Reinheim», in *Les Vestiges archéologiques en milieu extrême: étude et conservation*, Table ronde 3/4/5 octobre 2000, Clermont-Ferrand, Paris 2003, p. 20.
- [27] L'edificio museale è stato ideato dagli architetti Philippe Chaix e Jean-Paul Morel per assolvere alle esigenze di ricerca e conservazione dei reperti e di presentazione del sito. Il progetto ha definito due edifici molto differenti nella loro concezione, ma studiati perché gli interni si aprissero sul sito, in una perfetta continuità visiva. Il primo, ben ancorato al suolo e distinto per la presenza di una vasta scala affiancata, accoglie i servizi del museo; cfr. J. P. ROBERT, *Musée archéologique, Saint-Romain-en-Gal et Vienne*, “L'Architecture d'Aujourd'hui”, 309, Feb. 1997, pp. 32-49.
- [28] M. ZAOUÏ, *Special issue: Musées*, “Techniques & Architecture”, 431, Apr./May, pp. 33-88.
- [29] Le perquisizioni del sito hanno difatti messo in luce non meno di sessanta pavimentazioni musive.
- [30] Vienne, fondata come villaggio celtico sulla sponda sinistra del Rodano e stabilita come città da Giulio Cesare nel 47 a.C., si estendeva da una parte all'altra del Rodano: mentre sulla riva destra si era sviluppato il quartiere residenziale/commerciale, sulla riva sinistra erano stati impiantati il centro politico e religioso e gli edifici per lo spettacolo; A. PELLETIER, *Vienne antique, des origines aux invasions alamaniques*, s. ed., Roanne 1982.



NARDINI EDITORE



Lo Stato dell'Arte

congresso nazionale IGIIC 7